

Alfons Goetzfried, 78 anni, preso nella sua casa di Stoccarda si difende: «Ho ucciso solo 500 persone»

Ex nazista arrestato in Germania «Ha sulla coscienza 70.000 morti»

Convinto della sua impunità, si era auto-accusato in un'inchiesta a carico di un altro criminale di guerra. La magistratura tedesca lo accusa di complicità nello sterminio di migliaia di detenuti del lager di Majdanek, in Polonia.

Sentenza in Usa È molestia sessuale anche tra uomini

Sentenza importante in Usa: la Corte suprema di Washington ha dato ragione all'impiegato di una compagnia petrolifera che aveva denunciato di aver subito molestie sessuali da parte dei suoi superiori, tutti di sesso maschile. La Corte ha deciso che le stesse leggi federali, in materia di molestie sessuali, che tutelano le donne americane devono essere applicate anche nel caso che a subire la violenza sia stato un uomo. Questa la sentenza: «quando la discriminazione sessuale sfocia in molestia, anche tra due persone dello stesso sesso, si devono applicare le sanzioni previste dall'articolo 7, della legge federale del 1964».

La vicenda di Joseph Oncale, un operaio della compagnia petrolifera Sundowner Offshore Services, costruita al largo della costa della Louisiana, risale al 1991. Nella denuncia, Oncale raccontò che durante il suo turno di lavoro sulla piattaforma, subì ripetute e violente avances sessuali, da parte di tre uomini, con mansioni dirigenziali. In seguito a questi episodi, Oncale si licenziò. In seguito, si rivolse alla giustizia appellandosi proprio all'articolo sette della legge che vieta qualsiasi forma di discriminazione, da quella sessuale a quella razziale, ma anche di religione e nazionalità. In precedenza, però, ben due tribunali, nel 1995 e nel 1996, dichiararono che la legge non era applicabile nel caso di persone dello stesso sesso. Infine, con il verdetto di ieri la Corte suprema, ha dato ragione all'operaio, che durante la sua vicenda giudiziaria è stato sostenuto dal più importante movimento americano di difesa degli omosessuali.

Pedofilia, esilio per cardinale austriaco

VIENNA Il cardinale ed ex arcivescovo di Vienna, Hermann Groer, accusato di abusi sessuali, potrebbe ritirarsi in un monastero ungherese, prima della visita del Papa in Austria nel giugno prossimo. Secondo quanto scrive il settimanale News, Groer si trasferirebbe nel convento benedettino di Pannohalm, nell'Ungheria occidentale. Intanto sembra che anche il vescovo definito ultraconservatore di St. Poelten, Kurt Krenn, l'ultimo nell'ambito della gerarchia ecclesiastica austriaca rimasto a difendere il cardinale Groer, dovrebbe essere richiamato a Roma, comunque, scrive il settimanale, non prima della visita del Papa. Krenn, è deciso dal canto suo a mantenere la sua ferma posizione e ha detto di non pensare assolutamente alle dimissioni. Ad alcune voci che lo darebbero in partenza per San Marino, Krenn ha risposto: «uesta è bella. A me piace San Marino, ma questa è una vera e propria stupidaggine».

STOCCARDA. Non si aspettava di finire dietro alle sbarre. Il passato, con i suoi fotogrammi orrendi e la memoria di eccidi interminabili, era archiviato, chiuso in un altro capitolo della sua vita. Se non fosse stato così Alfons Goetzfried, 78 anni, ex agente della Gestapo - ma l'identità non è ancora stata resa ufficiale - ci avrebbe pensato bene prima di auto-accusarsi, deponendo in un'inchiesta che non lo riguardava personalmente. «Ho ucciso anch'io», aveva detto ai magistrati. I riscontri tra le sue dichiarazioni e la verità storica hanno finito per inchiodarlo. E martedì scorso è stato arrestato nella sua casa di Stoccarda, dove viveva dal '96 insieme alla sua compagna. Ora è accusato di complicità nello sterminio di 70.000 detenuti, per lo più ebrei, annientati nel campo di sterminio di Majdanek, nei pressi di Lublino, in Polonia. Lui nega di avere sulla coscienza un peso così grande. Ammette di avere ucciso, questo sì, ma «solo» cinquecento persone, uomini, donne e bambini, immolati nella cosiddetta «azione furata del raccolto»: un delirio durato due giorni, il 3 e 4 novembre del '43, quando 42.000 prigionieri del lager persero la vita in una gigantesca esecuzione di massa, celata con macabra ironia

sotto un nome in codice dal sapore campestre.

Non aveva stellettes sulle spalle. Alfons Goetzfried era un esecutore, non stava a lui decidere della sorte delle migliaia di ebrei finiti a Majdanek: 500mila internati tra il '42 e il '44, solo 140mila gli scampati alle sette camere a gas. Un «pezzo piccolo» - ammette Willi Drensen, direttore dell'Ufficio centrale per le inchieste sui crimini nazisti - malgrado tutto, malgrado i 500 morti che riconosce come opera sua. L'accusa principale è quella di complicità. Goetzfried non aveva nemmeno preso in considerazione questa possibilità. Si riteneva un militare, addetto delle forze di sicurezza di Lublino, in fondo una pedina anche lui, su uno scacchiere dove si giocava una partita di cui non aveva stabilito le regole. Con la fortuna, però, di trovarsi dalla parte di quelli che allora sembravano vincitori.

Tanta sicurezza nel suo diritto all'impunità l'ha fatto esporre maldestramente durante un'inchiesta di due anni fa. Fu interrogato una prima volta a Stoccarda per conto della magistratura britannica, che stava indagando sul conto di un altro ex nazista. Poi l'anno scorso fu sentito di nuovo dagli inquirenti a Dortmund. E il

suo fascicolo, divenuto improvvisamente pesante, tornò nelle mani dei magistrati di Stoccarda.

Ma il suo nome era già venuto fuori tra quello dei possibili criminali di guerra nel '58 e nel '66. Prima di finire nella nebbia degli archivi. Perché in quegli anni, Alfons Goetzfried non è in Germania. Nato in Ucraina, ma di origine tedesca, dopo aver indossato i panni dell'aguzzino per una beffa della storia è rotolato dall'altra parte del filo spinato: finito prigioniero dei russi, stremato dalla fame in un campo di prigionia, deportato e condannato ai lavori forzati in Siberia, questa almeno la sua versione, per ora non verificata dalla magistratura tedesca. Nel '58 viene fuori dal suo personale inferno siberiano e rimane a vivere in Urss, nel Kazakistan, fino al crollo del sistema comunista. Nel '91 rientra nella patria d'origine dei suoi genitori, grazie al trattamento di favore riservato dalle autorità di Bonn agli immigrati d'origine tedesca. Nel '92 ottiene la cittadinanza. Quattro anni dopo si stabilisce a Stoccarda. Doveva essere l'inizio di una pagina nuova, non più segnata da quel passato ingombrante, che pensava di aver perso a brandelli nelle sue traversie post-belliche. Ma così non sarà.

Carlo e Camilla Notti d'amore a St. James

Camilla passa almeno due notti al mese a Londra con il suo Carlo, nel palazzo di St James dove fu allestita la camera ardente di Diana subito dopo il ritorno della salma da Parigi. All'interno del palazzo reale il principe ha un lussuoso appartamento che Camilla frequenta nel riserbo più assoluto quando non ci sono i principini William e Harry. Stando al tabloid «Sun», l'amante dell'erede al trono è stata avvistata l'ultima volta lunedì mentre con direzione furtiva faceva il suo ingresso a St James Palace. A quanto pare Carlo e Camilla, così dicono i rispettivi amici, «sono più che mai innamorati e felici di respirare la stessa aria, anche se soltanto al chiuso dei palazzi».

Con Clinton e Gorbaciov la rivista americana ha festeggiato i suoi 75 anni

Grandi ed «ex» alla festa di Time

Il mondo spiegato alla classe media americana, secondo la filosofia del fondatore. La trovata dell'«uomo dell'anno».



NEW YORK. Time compie 75 anni, e la festa di compleanno è stata una serata di gala al Radio City Music Hall alla quale ha partecipato tutto il gotha della cultura, lo spettacolo e la politica internazionale, incluso Bill Clinton. Il settimanale che ha informato, creato opinione, e perfino riscritto l'inglese, introducendo nuove parole nel dizionario o riabilitando vecchie espressioni poco note al grande pubblico, è una istituzione di tutto rispetto. E la sua storia coincide con quella del mondo visto dall'America, un'America imperiale che nel marzo del 1923, data del primo numero della rivista, stava appena emergendo con esuberanza sullo scenario internazionale.

Al massimo, Time vende mezzo milione di copie. Ma stiamo parlando delle dimissioni di Nixon in copertina, o dell'assassinio di John Lennon. Con la Bosnia in copertina, le vendite sono scese anche a 100 mila. Solo con il numero dedicato alla memoria di Diana si è passato il milione. Un fatto straordinario, forse irripetibile. Ma l'influenza di questa rivista va molto al di là della sua diffusione.

Il piano dei suoi fondatori, i due studenti freschi di laurea Henry Luce e Britton Hadden, era di una rivista che informasse in modo preciso e succinto la classe media americana sui fatti del mondo, poche pagine da di-

gerire in meno di un'ora. Hadden morì qualche anno dopo, ma Luce è un magnate dell'editoria rimasto nella leggenda, capace di lanciare nuove pubblicazioni - Fortune nel 1930, Life nel 1936 - ed avere successo perfino durante la grande depressione. Era nato e aveva passato la sua infanzia in Cina, figlio di un pastore presbiteriano che dirigeva un College per i convertiti al cristianesimo. Dentro le mura della missione, che agli inizi del secolo era come una fortezza separata dal mondo circostante, Luce sognò un'America lontana come ideale di ordine e civiltà. E lì arrivò ragazzo, per frequentare le scuole private dell'élite, prima Hotchkiss, poi Yale. Lì si convinse che la élite aveva il dovere di dare istruzioni morali e politiche alla classe media. La sua filosofia era che se il mondo è complicato, raccontarlo è molto semplice. Ci sono tre tipi di storie: quelle un po' stuzzicanti, che hanno a che fare con il sesso e la celebrità, quelle epiche, e poi i fatti. Il modo migliore di fare il giornalismo è di separare gli scrittori dai reporter, un metodo inaugurato da Time e ripreso dalla rivista Newsweek, fondata nel 1933, e dalle altre che sono seguite. Al centro, un ufficio ben fornito di scrittori. In periferia, una squadra folta di corrispondenti, reporter impegnati a raccogliere storie e notizie e inviarle in lun-



Ted Kennedy con Gorbaciov e la Loren alla festa per i 75 anni di «Time»; in alto il saluto di Clinton

ghi manoscritti al centro: agli scrittori, il compito di renderli leggibili, al direttore quello di controllare ogni riga.

Con la sua popolare copertina dedicata all'uomo dell'anno, segnala e canonizza personalità, grandi eventi. Fu un colpo di genio di Luce quando nel 1936, nonostante Hitler, Mussolini e Stalin incombessero sullo scenario internazionale, si decise di dedicarla a Wally Simpson, la divorzata americana che aveva fatto abbattere il re d'Inghilterra. Vecchie copertine di Time hanno oggi un valore antiquario: quella con Al Capone, del 1930, vale 500 dollari, e così quella con Joe Di Maggio.

Time ha fatto discutere l'America con la sua copertina del 1966 intitolata «Dio è morto?», o con quella dedicata al film scioccante di Bertolucci «Ultimo Tan-

go a Parigi», nel 1973. La sua storia è molto legata ad Henry Luce, personaggio singolare con un passato fortemente influenzato dall'educazione religiosa e l'infanzia cinese.

Per tutta la sua vita Luce mantenne un profondo interesse per la Cina, e un'ancora più profondo odio per il comunismo. Il suo corrispondente dall'Asia più geniale, Theodore White fu licenziato al termine di una lunga polemica personale con Luce sul modo in cui la rivista riportava gli eventi cinesi negli anni quaranta.

Quella rivista non esiste più, e neanche quel mondo: Time fa parte del grande impero della Time Warner e Gorbaciov è stato ospite d'onore al gala per il suo 75esimo compleanno.

Anna Di Lello

Il nuovo capo è ambasciatore presso la Ue

Rivoluzione al Mossad Netanyahu sceglie una coppia per rilanciare i servizi

GERUSALEMME. Il premier israeliano ha nominato Ephraim Halevy nuovo capo del Mossad, i servizi di controspionaggio israeliani. Halevy, già n.2 dei servizi prima di diventare ambasciatore di Israele all'Unione Europea, sostituisce Danny Yatom, che aveva presentato le sue dimissioni la settimana scorsa dopo la scoperta dell'attività di agenti segreti israeliani in Svizzera. Netanyahu ha nominato come vice di Halevy il generale Amiram Levine, attuale comandante della regione militare settentrionale con competenze sul Libano del sud. Levine sarà il coordinatore delle operazioni speciali del Mossad e verrà «addestrato» da Halevy per succedergli tra due anni.

«Ephraim Halevy ha una lunga e articolata esperienza nel Mossad - ha detto Netanyahu nella conferenza stampa convocata per dare l'annuncio prima della sua partenza per la Spagna - lo credo nel Mossad, io credo nella gente che ci lavora e nella loro capacità di condurre a buon fine missioni importanti». Halevy è in buoni rapporti con il sovrano della Giordania. Fu lui a salvare la faccia dei servizi quando due agenti segreti israeliani furono arrestati ad Amman per il tentativo assassinio di un leader di Hamas, lo scorso settembre. Fu sempre lui a trattare segretamente con la Giordania per conto dell'allora

premier Yitzhak Rabin, negoziati dietro le quinte in cui aveva il compito di ufficiale di collegamento tra Rabin e re Hussein e che portarono all'accordo di pace del 1994. La sua nomina quindi dovrebbe riaprire la collaborazione con la Giordania, sospesa dopo l'episodio di settembre, che a Israele era costato il discredito del Mossad e anche la liberazione del leader spirituale di Hamas, lo sceicco Yassin.

Halevy, 64 anni nato in Inghilterra e immigrato in Israele da bambino con la famiglia, era entrato nel Mossad nel 1961: fu, tra l'altro, il coordinatore del ponte aereo che portò in Israele migliaia di falasha etiopici tra il 1984 e il 1985. Il nuovo capo del Mossad è rientrato oggi stesso da Bruxelles - città dove, secondo indiscrezioni del «Times» di Londra, i servizi israeliani hanno la loro base per le attività in Europa - e assumerà l'incarico nel giro di poche settimane» ha detto Netanyahu.

Il premier israeliano ha accusato la stampa di aver contribuito alle recenti «cattive figure» del Mossad, prima per il fallito attentato in Giordania e poi per la vicenda in Svizzera e ha affermato che intende far tornare i servizi in quel caso d'ombra che gli assicura la necessaria «segretezza». Il primo compito di Halevy sarà mettere in pratica i nuovi orientamenti.

In Indonesia cede ancora la rupia

Il Fondo Monetario taglia gli aiuti a Suharto

GIAKARTA. Il Fondo Monetario Internazionale ha annunciato di aver sospeso il pagamento dei tre miliardi di dollari in aiuti finanziari che l'Indonesia avrebbe dovuto ricevere entro il 15 marzo. La decisione è stata presa dagli organi dirigenti dell'Fmi per via dell'atteggiamento del presidente Suharto, ancora riluttante ad approvare le riforme economiche che il Fmi ritiene indispensabili.

La notizia ha subito provocato un calo del 5,5% della rupia indonesiana. Secondo fonti del Fondo Monetario, le distrazioni create dal tentativo di Suharto di agganciare la rupia al dollaro (passo a cui l'Fmi si oppone) e la battaglia politica interna alla fine della quale Suharto dovrebbe cambiare parte del suo governo, hanno rallentato l'approvazione delle riforme in Indonesia. Anche ieri Suharto ha discusso con i suoi consiglieri sulla questione delle riforme economiche richieste dal Fondo Monetario Internazionale e dai paesi che hanno concesso prestiti, e in primo luogo gli Usa, a sostegno dell'economia indonesiana. Il Fmi ha condizionato alle riforme la concessione della seconda tranche dei 43 miliardi di dollari concessi a Giacarta: la scadenza è il 15 mar-

zo. In gioco soprattutto lo smantellamento dei monopoli con cui la famiglia Suharto e i suoi fedelissimi si sono arricchiti in oltre trent'anni di potere, soffocando l'economia indonesiana, che soffre della sua più grave crisi degli ultimi decenni.

Intanto nel paese si diffonde la protesta. Migliaia di studenti sono scesi ieri in piazza per protestare contro il modo in cui il governo sta gestendo la crisi economica del Paese chiedendo a gran voce le dimissioni del presidente Suharto. Nella capitale proseguono i lavori dell'Assemblea Consultiva del Popolo, riunita dal primo febbraio: si prevede che i mille deputati rieleggeranno Suharto alla presidenza per il settimo mandato consecutivo.

Nelle proteste di ieri gli studenti hanno inscenato manifestazioni in molte sedi universitarie delle isole di Giava e Sulawesi: si è trattato di proteste pacifiche anche se molto violente nei messaggi. «Impiccate Suharto» gridavano gli studenti dell'Università Gadjah Mada di Yogyakarta (Giava) mentre giravano a tutta velocità sul loro scooter sotto l'occhio vigile degli agenti in tenuta anti-sommossa. A Surabaya 7 studenti hanno cominciato un secondo giorno di sciopero della fame.

Washington mette in guardia Belgrado

Monito Usa sul Kosovo: pronti a usare ogni mezzo

PRISTINA. La strage di Drenica non resterà impunita. L'«Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) ha annunciato ieri una «vendetta multipla per i morti innocenti», vittime della polizia serba. «Giuriamo con il sangue», recita il comunicato firmato dallo «stato maggiore» dell'Uck, che rivendica di aver affrontato la polizia e l'esercito serbi per quattro giorni in almeno una quindicina di villaggi della regione di Drenica e sequestrato «una importante quantità di materiale militare, una decina di veicoli e un elicottero».

Ieri un poliziotto serbo è rimasto ucciso e un suo collega ferito, in un conflitto a fuoco durante un'operazione di rastrellamento. La tensione resta altissima. L'invio di americani nei Balcani, Robert Gelbard, ha lanciato un nuovo pesante avvertimento a Belgrado, sottolineando che Washington è decisa a ricorrere a «tutti i mezzi possibili» per impedire un'escalation della violenza. Lunedì prossimo si riuniranno i paesi del gruppo di contatto - Stati Uniti, Russia, Fran-

cia, Germania, Gran Bretagna e Italia - per decidere una linea di condotta comune. Il ministro degli esteri britannico Robin Cook, presidente di turno della Ue, è in queste ore in missione in Serbia, dove chiederà a Milosevic di ripristinare la più ampia autonomia della regione, che dall'89 è stata sottoposta ad un pressante processo di serbizzazione. Cook ha criticato al tempo stesso l'Uck e il ricorso a strategie terroristiche che alimentano un clima di violenza. La segretaria di Stato americana Madeleine Albright affronterà la questione del Kosovo nel prossimo week-end, consultando le capitali europee (sarà a Roma sabato). «Noi abbiamo chiaramente detto al presidente Milosevic che le ultime sanzioni economiche resteranno in vigore fin tanto che non ci saranno progressi sulla questione del Kosovo», ha detto Albright. Gli Stati Uniti non sono favorevoli all'indipendenza della regione, ma sostengono la più ampia autonomia amministrativa del Kosovo nell'ambito della federazione serbo-montenegrina.